

LA MOGLIE
TRA DI NOI

GREER HENDRICKS
E SARAH PEKKANEN

LA MOGLIE
TRA DI NOI

Traduzione di
ANNA MARTINI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni delle autrici e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

The Wife Between Us

Copyright © 2017 by Greer Hendricks and Sarah Pekkanen

All rights reserved

ISBN 978-88-566-6427-0

I Edizione giugno 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*Da Greer
a John, Paige e Alex,
con affetto e gratitudine*

*Da Sarah
a tutti quelli che mi hanno incoraggiato
a scrivere questo libro*

PRIMA PARTE

Prologo

Lei cammina a passo spedito sul marciapiede, i capelli biondi che le scivolano sulle spalle, le guance arrossate, un borsone da palestra appeso al braccio. Arrivata davanti al portone, tira fuori le chiavi dalla borsa. La via è chiassosa e affollata, taxi gialli che sfrecciano, pendolari di ritorno dal lavoro, clienti che entrano nella gastronomia all'angolo. Ma io non le stacco mai gli occhi di dosso.

Si ferma sull'ingresso e getta un rapido sguardo dietro di sé. Mi sento come attraversata da una scarica elettrica. Chissà se ha percepito i miei occhi fissi su di lei. Rilevamento non visivo di sguardi, si chiama: la capacità di sentire se qualcuno ci sta osservando. Una sorta di raffinatissimo sensore installato nel cervello umano, eredità dai nostri antenati che vi si affidavano per non diventare preda degli animali. È una forma di difesa che ho coltivato in me stessa, la sensazione dell'elettricità statica sulla pelle, la testa che istintivamente si solleva in cerca di un paio d'occhi. Ho imparato quanto sia pericoloso sottovalutare il senso d'allarme.

Ma lei si limita a girarsi dall'altra parte, aprire la porta e sparire dentro, senza mai guardare verso di me.

È inconsapevole.

Non sa del danno che ho provocato, del disastro che ho messo in moto.

Per questa bellissima ragazza con il viso regolare e il corpo florido – la donna per cui mio marito Richard mi ha lasciato – io sono invisibile come il piccione che razzola sul marciapiede vicino a me.

Non ha idea di quello che le succederà. Non ne ha la minima idea.

Nellie non sapeva cosa l'avesse svegliata. Ma quando aprì gli occhi, ai piedi del letto c'era una donna che la guardava, una sposa avvolta in una nuvola di pizzo bianco.

Soffocò un grido nella gola e si girò di scatto verso la mazza da baseball appoggiata al comodino. Poi la vista si adattò alla luce granulosa dell'alba e il batticuore si placò.

Scoppiò in una risatina. Che stupida. Era solo l'abito da sposa, ancora avvolto nella plastica, con il corpetto e la gonna larga rigonfi di carta velina appallottolata, per tenere le forme. Nient'altro che un abito senza vita, appeso all'anta dell'armadio a muro, esattamente dove lei lo aveva messo la sera prima, dopo averlo ritirato dal negozio. Nellie lasciò ricadere la testa sul cuscino. Quando riuscì di nuovo a respirare normalmente, guardò le cifre digitali blu squadrate dell'orologio sul comodino. Troppo presto, ancora una volta.

Stese le braccia sopra la testa e allungò la mano sinistra per disattivare la sveglia prima che squillasse; si ricordò che al dito aveva l'anello di fidanzamento che Richard le aveva regalato, un magnifico solitario. Non si era ancora abituata al suo peso, lo sentiva ingombrante, estraneo.

Di riaddormentarsi non se ne parlava. Nellie aveva sempre avuto difficoltà a prendere sonno, fin da quando era una bambina. Sua madre non aveva pazienza per i riti della buonanotte,

ma suo padre spesso, la sera, restava un po' con lei e le strofinava dolcemente la schiena, scrivendo col dito sulla stoffa della sua camicia da notte. Componeva frasi come TI VOGLIO BENE o SEI SUPER-SPECIALE, e lei doveva cercare di indovinare. Altre volte disegnava cerchi, stelle, triangoli... Ma poi i suoi divorziarono e suo padre se ne andò. Senza di lui, Nellie si abituò a starsene sola nel suo letto, sotto la trapunta a strisce rosa e viola, a fissare i contorni della macchia di umidità sul soffitto e sperare che il sonno arrivasse.

E quando, infine, si assopiva, dormiva così profondamente che qualche volta sua madre doveva prenderla per le spalle e scuoterla forte per svegliarla.

Fu dopo una notte di ottobre dell'ultimo anno di college che le cose cambiarono.

L'insonnia peggiorò, e il sonno cominciò a spezzettarsi, tra risvegli bruschi e angosciati e sogni fin troppo vividi. Una volta, mentre era a colazione nella sala comune, la compagna di stanza le aveva detto di averla sentita strillare nel sonno parole incomprensibili. Nellie aveva tentato di liquidare la faccenda: «È colpa degli esami di fine semestre» aveva detto. «Statistica è micidiale, così dicono.» E si era alzata per andare a prendersi un'altra tazza di caffè.

In seguito si era imposta di andare a trovare la psicologa del college, le cui blandizie non bastarono però a indurre Nellie a parlare di quella calda sera di inizio autunno cominciata con bottiglie di vodka e risate, e finita con sirene della polizia e disperazione. Aveva visto la dottoressa due volte, poi aveva annullato il terzo appuntamento e non ci era più tornata.

Nellie aveva raccontato qualche particolare di quella serata anche a Richard, una volta che si era svegliata da uno dei suoi incubi ricorrenti con le braccia di lui che la stringevano e la sua voce profonda che le sussurrava all'orecchio: «Sei con me, amore. Sei al sicuro». Abbracciata a lui, aveva provato un senso di sicurezza che solo in quel momento si era resa conto di aver sempre desiderato, fin da prima dell'incidente al college. Ac-

canto a Richard, Nellie era tornata finalmente a cedere alla vulnerabilità del sonno profondo. Era come se il terreno traballante sotto i suoi piedi si fosse finalmente stabilizzato.

Stanotte, però, era sola nell'appartamento al pianterreno del vecchio palazzo di mattoni rossi. Richard era a Chicago per lavoro e la sua migliore amica e coinquilina, Samantha, era rimasta a dormire dal suo nuovo ragazzo. I suoni di New York penetravano dai muri: clacson, delle urla lontane, un cane che abbaia... Anche se il tasso di delinquenza nell'Upper East Side era il più basso di tutta Manhattan, c'erano sbarre d'acciaio alle finestre e la porta era rinforzata da tre serrature, compresa quella che Nellie stessa aveva fatto installare quando si era trasferita lì. Comunque, per riuscire a prendere sonno le era servito un bicchiere di Chardonnay in più.

Nellie si strofinò gli occhi irritati e sgusciò lentamente fuori dal letto. Infilò l'accappatoio di spugna e guardò ancora il vestito, chiedendosi se fosse il caso di liberare un po' di spazio nel piccolo armadio a muro per farcelo entrare. Ma quella gonna era così ampia! Nella boutique, circondata dalle sue compagne tutte sbuffi e paillette, era sembrata una gonna elegante e semplice, come uno chignon tra teste cotonate. Ma tra il groviglio di panni sporchi e la smilza libreria Ikea della sua angusta camera da letto, adesso il suo abito assomigliava pericolosamente a una mise da principessa Disney.

Comunque, ormai era troppo tardi per cambiarlo. Il matrimonio era più vicino che mai e ogni dettaglio era deciso, compresa la decorazione della torta: la sposa bionda col suo prestante sposo, congelati in un istante perfetto.

«Caspita, vi assomigliano persino» aveva detto Samantha quando Nellie le aveva mostrato una foto delle antiche figurine di porcellana che Richard le aveva inviato per email. Erano state dei suoi genitori e lui, dopo averle fatto la proposta, era andato a recuperarle in cantina. Sam aveva arricciato il naso. «Nellie... non ti viene mai in mente che quell'uomo sia troppo perfetto per essere... vero?»

Richard aveva trentasei anni, nove più di Nellie, gestiva fondi speculativi ed era quel che si dice un uomo di successo. Aveva un fisico atletico da corridore e un sorriso spigliato che contrastava con l'intensità profonda degli occhi blu mare.

Al primo appuntamento l'aveva portata a cena in un ristorante francese, dove si era dimostrato un intenditore di borgogna bianchi – non che per Nellie facesse chissà quale differenza! Ma lui era così sicuro di sé, senza essere uno di quei fanatici so-tutto-io. Alla seconda uscita insieme, un sabato di neve, le aveva detto di mettere vestiti pesanti e si era presentato con due slittini di plastica di un verde squillante. «Conosco la miglior discesa di Central Park» aveva detto.

Quella volta indossava un paio di jeans sbiaditi, ed era sexy anche con quelli. Almeno quanto lo era con i completi eleganti da ufficio.

Nellie non mentì quando rispose alla domanda di Sam: «Sì. Ci penso tutti i santi giorni».

Si strofinò di nuovo gli occhi mentre percorreva, a piedi nudi sul linoleum freddo, i sette passi che la separavano dalla cucina, piccola e stretta. Accese la luce e si accorse che Sam, dopo averle messo il miele nel tè, aveva lasciato un'altra volta il barattolo tutto impiasticciato. Il liquido vischioso colava dal bordo e uno scarafaggio si dibatteva nella collosa pozzanghera ambrata. Anche se ormai viveva a Manhattan da anni, quella vista le dava ancora la nausea. Prese dal lavandino una tazza sporca di Sam e vi intrappolò sotto l'animale. Che se ne occupi lei, pensò. Mentre aspettava che il caffè fosse pronto, aprì il portatile e si mise a controllare la posta: un coupon di Gap; l'estratto conto della carta di credito; un'email di sua madre che a quanto pareva era diventata vegetariana e le chiedeva di sincerarsi che al pranzo di nozze ci fosse anche un menù adatto a lei.

Nellie si versò il caffè in una tazza colorata con la scritta *La migliore maestra del mondo* – lei e Samantha insegnavano entrambe all'asilo privato Learning Ladder, e di tazze come quella nella credenza ne avevano almeno una dozzina – e ne

bevve un sorso con gratitudine. Oggi aveva in programma dieci incontri di primavera genitori-insegnante per la classe dei piccoli di tre anni, i Cuccioli. Senza caffeina rischiava di addormentarsi nell' "angolo tranquillo", e aveva bisogno di restare ben vigile. I primi della lista erano i Porter, che di recente si erano mostrati preoccupati per la mancanza di creatività («sa, signorina, quel genere di originalità alla Spike Jonze») nell'approccio educativo della scuola. Le avevano caldamente consigliato di rimpiazzare la grande casa delle bambole con un tepee gigante, mandandole anche il link al sito di The Land of Nod, che ne vendeva uno per 229 dollari.

Una volta che si fosse trasferita da Richard, decise Nellie, i Porter le sarebbero mancati giusto un po' meno degli scarafaggi. Guardò la tazza di Samantha, si sentì in colpa, e con un foglio di carta da cucina raccolse in fretta l'insetto, lo buttò nel water e tirò l'acqua.

Stava per entrare sotto la doccia quando sentì squillare il cellulare. Si gettò addosso un asciugamano e corse in camera a prendere la borsa. Il telefono però non c'era; Nellie lo lasciava sempre chissà dove. Alla fine lo recuperò da sotto le pieghe della coperta.

«Pronto?»

Nessuna risposta.

Vide sul display che l'aveva chiamata un numero anonimo, e un attimo dopo apparve la notifica di un messaggio in segreteria. Nellie premette il tasto per ascoltare ma non udì altro che un flebile suono ritmico. Un respiro.

I soliti call center, si disse lanciando il telefono sul letto. Niente di che. Sentiva che si stava agitando; ogni tanto le succedeva. Era solo la stanchezza, tutto lì. In fondo, nel corso delle settimane a venire avrebbe dovuto fare un sacco di cose, sgombrare l'appartamento, trasferirsi da Richard e incamminarsi verso la sua nuova vita con un bouquet di rose bianche in mano. Il cambiamento era snervante e lei stava per affrontarne tanti, tutti in una volta.

Però era la terza telefonata in tre settimane.

Lanciò un'occhiata alla porta di casa: era chiusa col catenaccio d'acciaio.

Fece per andare in bagno, poi tornò a prendere il cellulare e lo portò con sé. Lo appoggiò sul bordo del lavabo, chiuse la porta a chiave, posò l'asciugamano sulla sbarra ed entrò nella doccia. Il getto era troppo freddo e fece un salto indietro, poi regolò la manopola e rientrò.

Lo spazio angusto fu invaso dal vapore e lei lasciò scorrere l'acqua sui nodi delle spalle e lungo la schiena. Col matrimonio avrebbe cambiato cognome; magari avrebbe cambiato anche il numero di telefono.

Decise per un vestito fresco di lino, e stava mettendo il mascara sulle ciglia bionde – gli incontri genitori-insegnanti e il giorno dei diplomi erano le uniche occasioni in cui si truccava e si vestiva elegante – quando il cellulare vibrò, sonoro e trillante sulla porcellana del lavabo. Nellie sussultò, e il mascara le andò a finire sopra l'occhio, lasciandole una striscia nera vicino al sopracciglio.

Abbassò gli occhi e vide il messaggio di Richard:

NON VEDO L'ORA CHE SIA STASERA, AMORE. CONTO I MINUTI. TI AMO.

Mentre guardava le parole del suo fidanzato, il respiro, che per tutta la mattina le era sembrato bloccato nel petto, si sciolse. *Ti amo anch'io*, gli scrisse.

Più tardi gli avrebbe detto delle telefonate. Richard le avrebbe versato del vino e avrebbero chiacchierato mentre lei gli teneva i piedi in grembo. Magari poi lui avrebbe trovato il modo di risalire al numero. Finì di prepararsi, prese la pesante borsa a tracolla e uscì nel pallido sole della primavera newyorkese.

Mi sveglia il fischio del bollitore di zia Charlotte. Un sole pallido fa capolino tra le stecche della tendina, disegnando flebili strisce sul mio corpo ancora semiaddormentato, rannicchiato in posizione fetale. È già mattina, possibile? Sono mesi che dormo da sola in questo letto a una piazza e mezzo, rimpianendo quello matrimoniale king size che dividevo con Richard, eppure continuo a occupare soltanto il lato sinistro. Le lenzuola sono fresche, accanto a me. Lascio spazio a un fantasma.

Il mattino è il momento peggiore perché per un attimo ho la mente vuota. E il ritorno alla realtà, ogni volta, è crudele. Mi rannicchio sotto la trapunta e mi sento come schiacciata da un peso.

Probabilmente in questo momento Richard è con la mia bella e giovane sostituta, con gli occhi blu mare piantati nei suoi, e le passa i polpastrelli sulla curva della guancia. Certe volte mi sembra quasi di sentire le stesse paroline dolci che sussurrava a me.

Ti adoro. Ti farò felice da impazzire. Sei tutto il mio mondo.

Sento il cuore che pulsa, ogni battito è quasi doloroso. Respiri profondi, rammento a me stessa. Ma non funziona. Non funziona mai.

Tutte le volte che ho osservato la donna per cui Richard mi ha lasciato, sono sempre rimasta colpita dal suo viso. Così gio-

vane e innocente. Così simile al mio quando ci siamo conosciuti, e lui mi prendeva la faccia tra le mani con delicatezza, come se fossi un fiore che temeva di rovinare.

In quei primi mesi inebrianti, era tutto talmente perfetto che sembrava quasi che la nostra storia – che *lui*, il mio uomo fantastico – stesse seguendo un copione. Ma che importava? Richard era affettuoso, carismatico, esperto. E io ero pazzamente innamorata. E non ho mai dubitato che mi amasse anche lui.

Eppure, adesso ha chiuso con me. Ho dovuto lasciare la nostra casa coloniale con quattro camere da letto, le porte ad arco e il grande prato verde e folto. Tre di quelle camere sono rimaste vuote per tutto il tempo del nostro matrimonio ma la donna di servizio le puliva comunque tutte le settimane. Quando apriva quelle porte, io trovavo sempre una scusa per uscire di casa.

Alla fine, l'ululato di un'ambulanza dodici piani più giù mi induce a scendere dal letto. Mi faccio una doccia, asciugo i capelli col phon e noto che si vede la ricrescita. Prendo una scatola di tinta Caramel Brown da sotto il lavabo per ricordarmi di fare il ritocco stasera. È passato il tempo in cui spendevo centinaia di dollari per taglio e colore.

Apro l'armadio antico in ciliegio comprato da zia Charlotte al GreenFlea Market e da lei personalmente restaurato. Una volta avevo una cabina armadio più grande della stanza in cui mi trovo ora. File e file di abiti ordinati per colore e stagione. Pile di jeans di marca a diversi livelli di scoloritura. Un arcobaleno di maglioni di cachemire.

Non mi è mai importato granché di tutti quei vestiti. Di solito portavo solo pantaloni da yoga e un maglione comodo. Come una pendolare all'incontrario, mettevo qualcosa di più elegante solo la sera, quando aspettavo che Richard rientrasse.

Per fortuna, però, quando lui mi ha intimato di andarmene dalla nostra casa di Westchester, ho avuto chissà come la prontezza di portare con me qualche valigia di vestiti, altrimenti non so proprio come me la sarei cavata: lavoro come commessa

da Saks, al reparto Grandi Firme del terzo piano, e il mio stipendio dipende dalle provvigioni, perciò è fondamentale che io proietti un'immagine all'altezza. Guardo gli abiti piazzati in fila dentro l'armadio con precisione quasi militare e scelgo uno Chanel di un blu uovo di pettirosso. Uno dei bottoni con il logo è ammaccato e penzola un po', rispetto all'ultima volta che l'ho indossato, una vita fa. Non mi serve la bilancia per sapere che sono dimagrita troppo; con il mio metro e sessantasette, anche la mia taglia 42 è da restringere.

Vado in cucina, dove zia Charlotte sta mangiando yogurt greco con mirtilli freschi, e le do un bacio sulla guancia soffice come borotalco. «Vanessa. Dormito bene?»

«Sì» mento.

È davanti al bancone della cucina, scalza, con indosso la comoda tenuta da Tai Chi, e sbircia attraverso le lenti scribacchiando la lista della spesa sul retro di una vecchia busta, tra una cucchiata di yogurt e l'altra. Per zia Charlotte, lo slancio è la chiave della salute emotiva. Cerca sempre di convincermi ad andare con lei a spasso per SoHo, o a una conferenza sull'arte alla Y, o a vedere un film al Lincoln Center... ma ormai so che le attività non mi aiutano. In fin dei conti i pensieri ossessivi possono seguirti dovunque.

Sgranocchio un pezzo di toast integrale e butto nella borsa una mela e una barretta proteica per pranzo. So che è sollevata del fatto che io abbia trovato un lavoro, e non soltanto perché sembra che io stia finalmente tornando in me. Il fatto è che, nonostante la zia non si lamenti mai, le ho rivoluzionato la vita quotidiana: normalmente trascorre le mattinate in un'altra camera da letto che fa anche da studio, a spalmare densi colori a olio sulle tele, creando mondi da sogno, mille volte più belli di quello che abitiamo. Quando ero piccola e mia mamma aveva bisogno di passare una delle sue "giornate a luci spente", come le chiamavo tra me e me, telefonavo a lei, la sua sorella maggiore, la mia amata zia Charlotte. Bastava che le sussurrassi: «Zia, mamma sta di nuovo riposando» e lei arrivava, buttava

sul pavimento la borsa con il necessario per restare a dormire e tendeva le mani sporche di colore per stringermi in un abbraccio profumato di olio di lino e lavanda. Non avendo figli, poteva essere flessibile nel programmare la propria vita. La mia grande fortuna è stata che lei mi abbia messo al centro di quella vita, tutte le volte che ne ho avuto bisogno. Come adesso.

«Brie... pere...» mormora zia Charlotte buttando giù la lista con la sua calligrafia tutta svolazzi e riccioli. I capelli di un grigio acciaio sono raccolti in uno chignon spettinato, e il posto apparecchiato davanti a lei – una ciotola di vetro blu cobalto, uno spesso tazzone di ceramica e un cucchiaino d'argento – sembra il modello per una natura morta. L'appartamento con tre camere, in un quartiere come questo, vale una fortuna, tanto più che la zia Charlotte e lo zio Beau, morto qualche anno fa, lo avevano comprato prima che i prezzi delle case salissero alle stelle. Eppure questo posto ha l'aria di una vecchia, strampalata casa di campagna. Il legno dei pavimenti è incurvato e scricchiolante e ogni stanza ha le pareti di un colore diverso: giallo ranuncolo, zaffiro, verde menta.

«Fai salotto anche stasera?» domando, e lei annuisce.

Da quando abito qui, è facile che tornando a casa trovi in soggiorno un gruppetto di matricole della New York University, o un critico d'arte del «New York Times» insieme a qualche gallerista del quartiere. «Posso passare a prendere il vino mentre torno a casa» propongo. Non voglio essere un peso per la zia Charlotte. Lei è tutto quello che mi resta.

Mesco lo zucchero nel caffè e mi chiedo se Richard non ne stia preparando una caraffa, in questo preciso momento, per portarlo a letto al suo nuovo amore, che ancora sonnecchia al calduccio sotto il morbido piumone che un tempo ero io a dividere con lui. La vedo schiudere le labbra in un sorriso mentre lui le solleva dolcemente la coperta. Io e Richard facevamo spesso l'amore di mattina. «Succeda quel che succeda, oggi, nessuno potrà toglierci questo» diceva sempre. Mi si chiude lo stomaco e spingo via il toast. Do uno sguardo al Cartier Tank

che ho al polso, regalo di Richard per il nostro quinto anniversario, e accarezzo con un dito l'oro liscio.

Mi pare ancora di sentirlo mentre mi solleva il braccio per infilarmelo al polso. Certe volte sono sicura di sentire sui miei vestiti, anche se sono stati lavati tante volte da allora, il profumo agrumato del sapone che usava Richard. È come se continuassi a essere legata a lui, vicino eppure ineffabile come un'ombra.

«Penso che ti farebbe bene stare con noi, stasera.»

Mi occorre un attimo per ritrovare l'orientamento. «Magari» dico, sapendo che non lo farò. Zia Charlotte ha una certa tenerezza negli occhi; forse capisce che sto pensando a Richard. Però lei non conosce la verità del nostro matrimonio. Crede che lui sia andato dietro a una ragazza giovane e mi abbia messo da parte, secondo lo schema classico di tanti uomini. Crede che io sia una vittima; l'ennesima donna falciata dalla mezza età che avanza.

Quella compassione le si cancellerebbe dalla faccia, se solo sapesse il ruolo che ho avuto nella fine della nostra storia.

«Devo scappare» dico. «Ma mandami un messaggio se hai bisogno di qualcos'altro dal negozio.»

Ho trovato il lavoro di commessa solo un mese fa e ho già ricevuto due richiami per i miei ritardi. Devo escogitare qualcosa per dormire di più; con le pillole che mi ha prescritto il medico, la mattina sono sempre fiacca. Non lavoravo da quasi dieci anni. Se perdo questo posto, chi mi assumerà più?

Metto a tracolla la borsa pesante da cui fanno capolino le mie Jimmy Choo praticamente nuove, mi allaccio le vecchie Nike consunte e infilo gli auricolari. Durante la passeggiata di cinquanta isolati che mi porta da Saks, ascolto dei podcast di psicologia; certe volte le compulsioni degli altri mi distraggono dalle mie.

Il sole stinto che mi ha salutato al risveglio mi ha ingannato: credevo che fuori facesse più caldo. Mi preparo allo schiaffo di un vento pungente di fine primavera e comincio la scarpinata dall'Upper West Side a Midtown Manhattan.

La mia prima cliente è una funzionaria di una banca d'affari che si presenta come Nancy. Spiega che il suo è un lavoro logorante, che le lascia pochissimo tempo libero, e che stamattina le hanno inaspettatamente annullato una riunione. È una donna minuta, con gli occhi distanziati e un caschetto corto; vestirla è una bella sfida, vista la sua corporatura da ragazzino. Per me è una gradita distrazione.

«Devo sembrare autorevole, altrimenti non mi prendono sul serio» dice. «Cioè, mi guardi. Ancora mi chiedono i documenti!»

Mentre la allontanano gentilmente da un tailleur-pantalone grigio strutturato, noto che ha le unghie mangiate fino alla carne. Si accorge del mio sguardo e infila le mani nelle tasche del blazer. Mi chiedo quanto durerà nel suo lavoro. Magari se ne troverà un altro – forse una qualche attività di servizio, qualcosa che abbia a che fare con la difesa dell'ambiente o i diritti dei bambini – prima che questa vita la annienti.

Prendo una gonna dritta e la abbinò a una camicetta di seta fantasia. «Che ne dice di qualcosa di più vivace?» suggerisco mostrandogliela.

Mentre ci spostiamo nel negozio, mi racconta della corsa ciclistica dei cinque *borough* a cui spera di partecipare il mese prossimo, anche se non è allenata, e dell'appuntamento al buio che la sua collega vuole organizzarle. Intanto tiro fuori altri capi, sbirciandola per valutare meglio la sua forma e la tonalità della pelle.

Poi mi cade lo sguardo su un favoloso Alexander McQueen in maglia, bianco e nero a fiori, e mi fermo. Accarezzo dolcemente la stoffa, col cuore che comincia a battere forte.

«Bello» dice Nancy.

Chiudo gli occhi e ricordo una sera in cui indossavo un vestito quasi identico a questo.

Richard era arrivato a casa con uno scatolone bianco avvolto da nastro rosso. «Mettilo stasera» aveva detto mentre lo provavo. «Sei stupenda.» Avevamo bevuto champagne al galà dell'Alvin

Ailey American Dance Theater con i suoi colleghi, avevamo riso e ci eravamo divertiti un mondo. Poi lui mi aveva posato la mano sulla schiena nuda. «Lasciamo perdere la cena» mi aveva sussurrato all'orecchio. «Andiamocene a casa.»

«Tutto bene?» domanda Nancy.

«Certo» rispondo, ma la gola minaccia di serrarsi sulle parole che pronuncio. «No, questo vestito non è per niente adatto a lei.»

Nancy è stupita e mi rendo conto di aver usato un tono troppo aspro.

«Questo!» dico, prendendo un classico tubino rosso acceso.

Vado verso i camerini di prova con le braccia cariche di abiti. «Direi che ne abbiamo abbastanza, per cominciare.»

Appendo i vestiti all'asta che corre lungo una parete e cerco di concentrarmi sul giusto ordine in cui è meglio provarli, a cominciare dalla giacca lilla che valorizzerà la sua pelle olivastra. Ho imparato che è sempre meglio cominciare dalle giacche, perché le si può indossare senza doversi spogliare.

Mi procuro un paio di calze e di scarpe coi tacchi, così Nancy vedrà meglio come le stanno le gonne e i vestiti, sostituisco un paio di capi con taglie un po' più grandi. Alla fine sceglie la giacca, due abiti – tra cui quello rosso – e un completo blu navy. Chiamo una sarta per le misure dell'orlo della gonna del completo e mi allontanano dicendo a Nancy che vado a battere lo scontrino in cassa.

Ma non resisto al richiamo del vestito bianco e nero. Ce ne sono tre sullo scaffale. Li afferro, li porto in magazzino e li nascondo dietro una fila di abiti difettosi.

Nancy si è rimessa in tenuta da lavoro quando torno da lei con la sua carta di credito e la ricevuta.

«Grazie» dice la donna. «Da sola non li avrei mai scelti, e adesso non vedo l'ora di indossarli.»

Questa è una parte del mio lavoro che in realtà non mi dispiace: far stare bene le clienti. Quasi sempre, quando provano abiti e spendono soldi, le donne si interrogano: sembro grassa?

Me lo merito davvero? Sono proprio io? Sono dubbi che conosco bene perché sono stata tante volte dentro il camerino, cercando di capire chi avrei dovuto essere.

Infilo i vestiti nuovi di Nancy in una borsa porta abiti, gliela consegno e per un momento mi domando se zia Charlotte non abbia ragione. Se continuo a muovermi, forse la mia mente finirà per seguire la propulsione del corpo e andrà avanti anche lei.

Nancy va via e io assisto qualche altra cliente, poi torno ai camerini per rimettere a posto i capi che hanno scartato. Mentre li sistemo sugli appendiabiti, mi capita di sentire due donne che chiacchierano da una cabina all'altra.

«Bleah, questo Alaïa mi sta uno schifo. Quanto sono gonfia. Lo sapevo che quella storia della salsa di soia iposodica era una balla della cameriera.»

Riconosco immediatamente l'inflessione del Sud: Hillary Searles, la moglie di George Searles, un collega di Richard. Negli anni, io e Hillary abbiamo partecipato insieme a chissà quante cene ed eventi aziendali. L'ho sentita pontificare e dibattere su scuola privata/scuola pubblica, dieta Atkins/dieta a zona, isola di Saint Barts/Costiera amalfitana. Oggi non ce la faccio ad ascoltarla.

«Ehilà! C'è una commessa là fuori? Ci servono delle altre taglie» grida una voce.

La porta di un camerino si spalanca e ne esce una donna. Sospira così tanto a Hillary, perfino nei riccioli rossicci, che può soltanto essere sua sorella. «Signorina, può aiutarci? Sembra che le altre commesse siano svanite nel nulla.»

Prima di avere il tempo di rispondere, vedo un lampo arancione: l'Alaïa incriminato vola sul bordo superiore della porta del camerino. «Avete una 42 di questo?»

Se Hillary spende 3 100 dollari per un vestito, la provvigione mi permetterà di sopportare la sua mitragliata di domande.

«Mi faccia controllare» rispondo. «Ma Alaïa non è una griffe delle più indulgenti, qualunque cosa lei abbia mangiato

a pranzo... Posso portarle una 44, se dovesse essere troppo stretta.»

«La sua voce mi è molto familiare» dice Hillary affacciandosi ma continuando a nascondere dietro la porta il corpo gonfiato dal sodio. Lancia uno strillo, ed è una fatica restare lì ferma mentre mi guarda a occhi sbarrati. «Che cosa ci fai qui?»

Squilla la voce della sorella: «Hill, con chi stai parlando?».

«Vanessa è una vecchia amica. È la moglie – ehm, la ex moglie – di un socio di George. Aspetta un attimo, cara! Mi metto qualcosa addosso.» Quando riappare, mi soffoca in un abbraccio, avvolgendomi nel suo profumo floreale.

«Sembri diversa! Mmm... Cosa è cambiato?» Poggia le mani sui fianchi e io mi costringo a subire il suo esame. «Tanto per cominciare, ragazza mia, sei magrissima. Tu potresti portare quell'Alaïa senza problemi. E così... adesso lavori qui?»

«Già. Mi fa piacere vederti...»

Non sono mai stata tanto felice di essere interrotta dal trillo di un cellulare. «Pronto» cinguetta Hillary. «Cosa? La febbre? È sicura? Si ricorda l'ultima volta, quando le ha fatto credere che... okay, okay. Arrivo immediatamente.» Si rivolge alla sorella: «Era l'infermiera della scuola. Dice che Madison non sta bene. Ma francamente, lì se un bambino tira su col naso te lo impacchettano e te lo spediscono a casa».

Si china ad abbracciarmi di nuovo e quasi mi graffia la guancia con il diamante dell'orecchino. «Vediamoci a pranzo, così ci aggiorniamo come si deve. Chiamami!»

Mentre le due sorelle si avviano verso l'ascensore con un gran ticchettio di tacchi, vedo un braccialetto di platino sulla sedia nel camerino. Lo prendo e corro verso Hillary. Sto per chiamarla quando mi arriva la sua voce. «Poveretta» sta dicendo alla sorella con un tono che mi pare di vera compassione. «Lui si è preso la casa, la macchina, tutto quanto...»

«Davvero? Non deve aver trovato un buon avvocato.»

«È diventata un vero disastro» commenta Hillary quasi tra sé, stringendosi nelle spalle.

Mi sembra di aver sbattuto contro un muro invisibile.

La guardo allontanarsi e svanire. Mentre preme il bottone per chiamare l'ascensore, torno indietro per sgombrare il camerino dai capi di seta e di lino che ha scartato. Ma prima mi infilo il braccialetto al polso.

Poco prima che il nostro matrimonio finisse, io e Richard avevamo organizzato un cocktail a casa nostra. Era stata l'ultima volta che avevo visto Hillary. La serata era iniziata all'insegna del nervosismo: gli ospiti cominciavano ad arrivare e di quelli del catering neanche l'ombra. Richard era irritato – con loro, con me perché non li avevo prenotati per un'ora decente, con la situazione in generale – ma si era coraggiosamente piazzato dietro un bar improvvisato in salotto a preparare Martini e gin tonic, ridendo di gusto quando uno dei suoi soci gli aveva lasciato venti dollari di mancia. Io giravo tra gli ospiti mormorando scuse per l'inadeguatezza della forma di Brie e del triangolo di cheddar forte che avevo tirato fuori, e promettendo che presto sarebbe arrivato il cibo vero.

«Tesoro, potresti andare in cantina a prendere qualche bottiglia di Raveneau del 2009?» mi aveva gridato Richard dall'altro capo della stanza. «Ne ho ordinato una cassa la settimana scorsa. Sono sul ripiano centrale del frigo-cantina.»

Mi ero pietrificata, sentendomi gli occhi di tutti addosso. Hillary era al bar. Probabilmente era stata lei a chiedere quell'anata; era una fissata del Raveneau.

Ricordo di essermi avviata verso la cantina come al rallentatore, passo dopo passo, come per rimandare il momento. Perché di lì a poco avrei dovuto dire a Richard, davanti a tutti i suoi amici e colleghi, quello che già sapevo: nella nostra cantina non c'era nessun Raveneau.

Trascorro l'ora successiva a servire una nonna che ha bisogno di un completo nuovo per il battesimo della nipotina omonima, e a mettere insieme un guardaroba per una signora in

partenza per una crociera in Alaska. Mi sento come se il mio corpo fosse fatto di sabbia bagnata; il barlume di speranza che ho provato dopo aver aiutato Nancy si è spento.

Stavolta vedo Hillary prima di sentire la sua voce.

Si avvicina mentre sto rimettendo a posto una gonna sulla rastrelliera.

«Vanessa!» grida. «Meno male che ci sei ancora! Ti prego, dimmi che hai trovato...»

Gli occhi le cadono sul mio polso e la frase rimane mozza.

Mi sfilo rapidamente il braccialetto. «N-non... A-avevo paura di lasciarlo tra gli oggetti smarriti... Ho pensato che saresti tornata a cercarlo, altrimenti stasera ti avrei chiamato.»

L'ombra passa e svanisce dagli occhi di Hillary. Mi crede. O perlomeno, vuole credermi.

«Sta bene tua figlia?»

Lei annuisce. «Credo che la bugiardella volesse solo saltare l'ora di matematica.» Ridacchia e si rigira sul polso la pesante fascia di platino. «Mi hai salvato la vita. George me l'ha regalato per il mio compleanno solo una settimana fa. Ti immagini, se avessi dovuto dirgli che l'avevo perso? Mi avrebbe chiesto il divor...»

Diventa rossa in viso e distoglie lo sguardo. Ricordo che Hillary non è mai stata scortese. Prima riusciva anche a farmi ridere, qualche volta.

«Come sta George?»

«Oh, ha sempre tanto da fare, sai com'è.»

Altra brevissima pausa.

«Hai visto Richard, di recente?» Vorrei usare un tono lieve, ma non ci riesco. Ho fame di notizie su di lui, e si vede benissimo.

«Sì, qualche volta.»

Aspetto, ma è evidente che non ha intenzione di aggiungere altro.

«Be', allora... volevi provarti quell'Alaia?»

«Adesso devo proprio andare. Tornerò un'altra volta, cara.»

Ma ho la sensazione che non tornerà. La scena che Hillary ha davanti agli occhi – il bottone ammaccato dello Chanel vecchio di due anni, l'acconciatura tutt'altro che professionale – potrebbe essere contagiosa, e lei spera ardentemente di no.

Mi dà un abbraccio rapidissimo e fa per andarsene, ma poi si gira ancora verso di me.

«Io credo che...» agghrotta la fronte; sta cercando di prendere una decisione. «Credo che al posto tuo vorrei saperlo.»

Sento che sta arrivando un treno in corsa.

«Richard si è fidanzato ufficialmente.» La sua voce sembra fluttuare da un luogo remoto. «Mi dispiace... Forse non lo sapevi ancora, e ho pensato...»

La fine della frase è sepolta dal rombo che ho nella testa. Annuisco e faccio un passo indietro.

Richard si sposa. Allora è vero. Mio marito sposerà quella donna.

Riesco a raggiungere un camerino. Mi appoggio alla parete e scivolo a terra, il vestito si solleva e la moquette mi brucia le cosce. Poi mi prendo la testa tra le mani e comincio a singhiozzare.

Da un lato della vecchia chiesa con il campanile che ospitava la Learning Ladder c'erano tre lapidi funerarie risalenti ai primi del Novecento, consumate dagli anni e nascoste tra le chiome degli alberi. Dall'altro lato c'era una piccola area giochi con una vasca di sabbia e una struttura per l'arrampicata blu e gialla. Lapidi e parco giochi. I simboli della vita e della morte a fare da reggilibri alla chiesa, teatro di innumerevoli cerimonie in onore dell'una e dell'altra.

Su una lapide era inciso il nome di Elizabeth Knapp. Era morta poco più che ventenne e la sua tomba era un po' discosta dalle altre. Nellie, come sempre, fece il giro più lungo intorno all'isolato per non passare davanti al piccolo cimitero. Però non riusciva a non pensare a quella ragazza.

Che vita aveva avuto? Era stata felice? Innamorata?

Nellie posò la borsa per aprire il chiavistello a prova di bambino della recinzione che circondava il parco giochi, mentre gli alberi stormivano al vento. Elizabeth aveva ventisei o ventisette anni quando morì, Nellie non lo ricordava di preciso. Chissà perché, all'improvviso quel particolare cominciò ad assillarla.

Decise di avviarsi verso il cimitero per controllare, ma la campana della chiesa batté otto rintocchi: gli accordi profondi e cupi, vibrando nell'aria, le ricordarono che di lì a un quarto d'ora sarebbero cominciati i colloqui. Una nuvola passò davanti al sole e la temperatura scese bruscamente.

Nellie tornò indietro, attraversò il cancello, lo chiuse e arrotolò il telone che copriva la sabbiera, in modo che fosse pronta per i bambini quando fossero usciti a giocare. Una folata per poco non lo strappò via dal bordo. Lei lo fermò e ci trascinò sopra una grossa fioriera per bloccarlo.

Si affrettò a entrare e a scendere le scale che portavano al seminterrato, dove si trovavano le aule dell'asilo. L'aroma denso e robusto del caffè annunciava che Linda, la direttrice, era già arrivata. Solitamente Nellie sistemava le sue cose in classe prima di andare a salutarla, ma quel giorno sentiva il bisogno di vedere un volto familiare, quindi passò davanti all'aula vuota e proseguì lungo il corridoio, verso la luce gialla che filtrava dall'ufficio.

Entrando, scoprì che oltre al caffè c'era anche un vassoio di pasticcini. Linda stava disponendo a ventaglio i tovaglioli di carta accanto a una pila di bicchieri di polistirolo. Il suo lucente caschetto scuro e il tailleur pantalone grigio talpa stretto da una cintura di coccodrillo non avrebbero sfigurato in una riunione di consiglio d'amministrazione. Linda non si vestiva così soltanto per i genitori: anche nei giorni di battaglia, sembrava sempre pronta per un servizio fotografico.

«Dimmi che non sono croissant al cioccolato.»

«Appena presi da Dean&DeLuca» confermò Linda. «Serviti pure.»

Nellie gemette. La bilancia le aveva giusto confermato che aveva ancora tre (be', quasi quattro) chili da perdere prima del matrimonio.

«Forza» la invitò Linda. «Ne ho a volontà per addolcire i genitori.»

«Questi sono genitori dell'Upper East Side. Figurati se toccano quella roba piena di carboidrati e zucchero.» Nellie guardò ancora il vassoio. «Solo mezzo, magari.» Ne tagliò uno con un coltello di plastica.

Lo addentò mentre tornava in classe. Non era un posto elegante ma era spazioso, e dalle finestre alte entrava un po' di

luce naturale. Il morbido tappeto con il disegno del trenino di lettere dell'alfabeto che correva lungo i bordi era quello su cui i suoi Cuccioli si sedevano all'indiana, con le manine giunte in grembo, per ascoltare storie. Nella zona cucina, si mettevano piccoli cappelli da chef e facevano sbattere pentole e tegami; e nell'angolo dei travestimenti si trovava di tutto, dai camici da medico ai tutù da ballerina, ai caschi da astronauta.

Una volta la madre di Nellie le aveva chiesto perché non volesse diventare una “vera” insegnante, e non aveva capito perché sua figlia si fosse offesa.

Sentire nelle sue mani quelle manine paffute e fiduciose, il momento in cui un bambino decifrava per la prima volta le lettere sulla pagina, pronunciava la parola e alzava su Nellie gli occhi meravigliati, la loro freschezza nell'interpretare il mondo: come faceva a spiegare quanto era prezioso tutto questo?

Aveva sempre saputo di voler insegnare, allo stesso modo in cui certi bambini si sentono destinati a diventare scrittori o artisti.

Nellie si leccò via dal dito una scaglia di burro e prese dalla borsa l'agenda e un mazzo di “pagelline” da distribuire. I genitori pagavano 32.000 dollari l'anno per mandare qui i loro bambini per qualche ora al giorno; i Porter, quelli che avevano mandato il link del negozio di tepee, non erano gli unici a volere che le cose fossero fatte in un certo modo. Nellie riceveva email ogni settimana: di recente i Levines le avevano scritto per chiedere esercizi supplementari da far fare alla loro piccola bambina prodigio, Reese. I numeri di cellulare degli insegnanti erano stampati nell'elenco scolastico, in caso di emergenza, ma i genitori interpretavano il concetto piuttosto liberamente. Una volta Nellie aveva dovuto rispondere a una chiamata alle cinque del mattino perché il povero Bennett aveva vomitato durante la notte e sua madre doveva assolutamente sapere cosa avesse mangiato a scuola il giorno prima.

Quello squillo acuto e improvviso nel buio le aveva fatto accendere tutte le luci della stanza, anche quando ormai aveva

capito che si trattava di una telefonata innocua. Aveva passato il resto della nottata a smaltire la scarica di adrenalina rimettendo in ordine il guardaroba e i cassetti.

«Quanto se la tirano!» aveva commentato la sua coinquilina Sam, quando Nellie le aveva raccontato di quella telefonata. «Perché non spegni il telefono, quando vai a dormire?»

«Buona idea» aveva mentito Nellie, sapendo che non avrebbe mai seguito quel consiglio. Lei non spegneva mai il telefono. Non ascoltava musica ad alto volume quando faceva jogging o era in metro. E non tornava mai a casa a piedi, da sola, di notte.

Voleva essere pronta e vigile in caso di pericolo.

Si era messa alla cattedra a scribacchiare gli ultimi appunti quando sentì bussare alla porta; erano i Porter, lui in completo gessato blu navy e lei con un vestito rosa. Sembravano pronti per un concerto di musica sinfonica.

«Benvenuti» li accolse con una stretta di mano. «Prego, accomodatevi.» Trattenne un sorriso nel vederli cercare di stare in equilibrio sulle seggioline dei bimbi intorno al tavolo coi dolci. Anche Nellie sedeva su una di quelle sedie, ma lei ci era abituata.

«Dunque, come sapete, Jonah è un bambino meraviglioso» esordì. Tutti i suoi colloqui cominciavano con una nota zuccherosa, ma nel caso di Jonah era la verità. Nellie aveva appeso in camera da letto i disegni dei suoi allievi preferiti, tra cui il ritratto da donna-marshmallow che le aveva fatto Jonah.

«Ha visto come impugna la matita?» domandò Mrs. Porter prendendo dalla borsetta un taccuino e una penna.

«Oh, io non...»

«Ha l'impugnatura pronata» la interruppe Mr. Porter. Afferrò la penna della moglie e fece una dimostrazione. «Lui piega la mano verso l'interno, vede, così? Cosa ne pensa, dovremmo trovargli un ergoterapista?»

«Be', ha solo tre anni e mezzo.»

«Tre anni e tre quarti» la corresse Mrs. Porter.

«Esatto. A questa età, molti bambini non hanno ancora sviluppato la coordinazione abbastanza da...»

«Lei viene dalla Florida, giusto?» domandò Mr. Porter.

Nellie lo guardò sorpresa. «Come fa a... scusi, perché me lo chiede?» Non aveva mai detto ai Porter da dove veniva. Impossibile. Era sempre attenta a non rivelare troppo del suo passato.

Non era difficile schivare le domande, una volta imparati i trucchi. Quando ti chiedevano della tua infanzia, gli raccontavi che tuo papà ti aveva costruito una casa sull'albero e che avevi un gatto nero convinto di essere un cane, che si metteva seduto per chiedere i bocconcini. Se la conversazione puntava sugli anni dell'università, potevi dilungarti sulla squadra di football del college, così forte da rimanere imbattuta per un'intera stagione, o sul tuo lavoro part-time in un ristorante del campus, dove una volta avevi fatto scoppiare un incendio mentre preparavi dei toast, facendo fuggire tutti dal locale. Potevi raccontare pittoresche storielle, tirandole per le lunghe, distraendo chi ti ascoltava dal fatto che in realtà non stavi dicendo proprio nulla di te. Evitare i dettagli che potevano distinguerti dalla massa. Restare sul vago riguardo all'anno della laurea. Mentire, ma solo se necessario.

«Be', qui a New York è diverso da laggiù» stava dicendo Mr. Porter. Nellie lo osservò attentamente. Avrà avuto una quindicina d'anni più di lei, e dall'accento sembrava nato a Manhattan. Improbabile che si fossero già incrociati prima. Come faceva a sapere della Florida?

«Non vogliamo che Jonah rimanga indietro» continuò lui appoggiandosi allo schienale della sedia e ributtandosi subito avanti per evitare di rovesciarla.

«Quello che mio marito sta cercando di spiegare» interloquì la signora «è che il prossimo autunno lo iscriveremo alla scuola materna vera e propria. Prenderemo in considerazione solo istituti di alto livello.»

«Capisco.» Nellie faceva fatica a concentrarsi. «Be',» fece

uno sforzo «la decisione spetta senz'altro a voi, ma forse sarebbe il caso di aspettare ancora un anno.» Sapeva che Jonah era già iscritto a cinese, karate e musica. Nel corso della settimana, già due volte lo aveva visto sbadigliare e strofinarsi gli occhi assonnati. Finché restava lì, almeno avrebbe avuto un po' di tempo per costruire castelli di sabbia e giocare ai lego.

«Volevo che sapeste una cosa successa quando un suo compagno ha dimenticato di portarsi il pranzo» Nellie cambiò argomento. «Jonah gli ha offerto metà del suo, dando prova di grande empatia e gentilezza...»

Il cellulare di Mr. Porter squillò e lei si zittì.

«Sì?» rispose lui guardando Nellie. Restarono a fissarsi per un momento.

L'aveva visto soltanto altre due volte, alla Serata dei Genitori e ai colloqui autunnali. Non l'aveva guardata più di tanto, né si era comportato in modo strano.

Le fece segno di continuare roteando la mano. Con chi stava parlando?

«Avete un sistema di valutazione continua dei bambini?» si informò intanto Mrs Porter.

«Scusi?»

La signora sorrise e Nellie notò che aveva un rossetto perfettamente in tono col vestito. «Alla Smith School le fanno. Ogni trimestre. Facilità di apprendimento, piccoli gruppi di pre-lettura in base all'abilità, introduzione alle moltiplicazioni...»

Moltiplicazioni? «Certo che valutiamo i bambini.» Nellie sentì la schiena irrigidirsi.

«Vorrai scherzare» stava dicendo Mr. Porter al telefono. Lei sentì di nuovo l'impulso di guardarlo.

«Non sulle moltiplicazioni, su... ecco, su abilità più elementari, come contare e riconoscere le lettere dell'alfabeto» disse Nellie. «Come potete vedere sul retro della pagella, ci basiamo su certe categorie.»

Mrs. Porter diede una scorsa alle annotazioni di Nellie, in silenzio.

«Di' a Sandy di procedere. Quel conto non lo possiamo perdere, intesi?» L'uomo riattaccò e scosse la testa. «Abbiamo finito qui?»

«Bene, sono certa che ha molto da fare» disse Mrs. Porter a Nellie.

Lei sorrise a labbra strette. Sì, avrebbe voluto dire. Ho molto da fare. Ieri ho pulito il tappeto su cui un bambino ha versato il latte al cioccolato. Ho comprato una coperta soffice per l'angolo tranquillo in modo che il vostro bimbo troppo stressato possa riposare. Questa settimana ho servito ai tavoli per tre turni serali perché quello che guadagno qui non mi basta per vivere... eppure ogni mattina sono entrata da quella porta piena di energie da dedicare ai vostri figli.

Stava per tornare all'ufficio di Linda per prendersi l'altra metà del croissant quando sentì la voce tonante di Mr. Porter: «Ho dimenticato la giacca». Lo vide rientrare in classe e prenderla dallo schienale della seggiolina.

«Perché ha pensato che venissi dalla Florida?» gli chiese Nellie a bruciapelo, senza riflettere.

Lui scrollò le spalle. «Mia nipote ha studiato lì, alla Grant University. Mi pareva di aver sentito che ci è andata anche lei.»

Quell'informazione non compariva sul sito web della scuola. E lei non possedeva niente che avesse le insegne del suo college, neanche una felpa, un portachiavi, un tagliando.

Dev'essere stata Linda a dare le sue credenziali ai Porter... Avevano tutta l'aria di essere il tipo di genitori che vogliono sapere queste cose, si disse Nellie.

Comunque lo osservò più attentamente, cercando di immaginare una ragazza con i suoi lineamenti. Non ne ricordava nessuna di nome Porter. Ma questo non significava che quella ragazza non fosse stata seduta accanto a lei a lezione o non avesse cercato di reclutarla nella sua confraternita.

«Be', tra poco ho il prossimo colloquio, perciò...»

Lui guardò prima il corridoio vuoto, poi lei. «Certo. Ci ve-

diamo alla cerimonia dei diplomi.» Infilò il corridoio fischiando e Nellie lo guardò uscire dalla porta e svanire.

Richard parlava raramente della sua ex, perciò Nellie sapeva poco di lei: abitava ancora a New York e lei e Richard si erano separati poco prima che lui conoscesse Nellie. Era graziosa, lunghi capelli scuri e un viso sottile; Nellie aveva fatto una ricerca con Google e aveva trovato una piccola foto sfocata che la ritraeva a una serata di beneficenza.

Ed era sempre in ritardo, abitudine che irritava Richard.

Nellie attraversò di corsa l'ultimo isolato che la separava dal ristorante italiano, già pentita dei due bicchieri di Pinot Grigio che aveva bevuto in un bar lì vicino con le altre maestre, per festeggiare la sopravvivenza ai colloqui. Si erano raccontate le rispettive storie di guerra: Marnie, che aveva l'aula accanto a quella di Nellie, fu dichiarata vincitrice perché una coppia di genitori aveva mandato la ragazza alla pari, che conosceva poco l'inglese, in loro rappresentanza al colloquio.

Aveva completamente perso la cognizione del tempo finché non era andata in bagno e aveva guardato il cellulare. Uscita dalla cabina, per poco non era andata a sbattere contro una donna. «Mi scusi!» aveva detto quasi in automatico, facendosi da parte. Ma nello scontro le era caduta la borsa, il cui contenuto si era rovesciato per terra. La donna ci era passata sopra senza dire una parola ed era entrata in fretta in uno dei bagni. (Mentre si inginocchiava per raccogliere il portafoglio e i cosmetici, la maestra di scuola materna che era in lei avrebbe voluto rampognarla: «Che maniere!».)

Arrivò al ristorante con undici minuti di ritardo. Spalancò la pesante porta a vetri e il maître alzò gli occhi dal libro delle prenotazioni rilegato in pelle. «Ho appuntamento con il mio fidanzato» ansimò Nellie.

Guardò nella sala e vide Richard alzarsi dalla sedia a un tavolo d'angolo. Gli occhi erano contornati da poche rughe sottili e aveva qualche filo d'argento tra i capelli scuri sulle tempie.

La guardò dalla testa ai piedi e le fece allegramente l'occholino. Lei si domandò se avrebbe mai smesso di sentirsi le farfalle nello stomaco ogni volta che lo vedeva.

«Scusami» gli disse avvicinandosi. Lui la baciò e le scostò la sedia, e lei aspirò il suo profumo fresco, agrumato.

«Tutto bene?»

Quasi una formalità, da parte di chiunque altro. Ma Richard la guardava dritto negli occhi; Nellie sapeva che la risposta gli interessava davvero.

«Una mattinata folle.» Nellie si sedette con un sospiro. «Colloqui con i genitori. Quando saremo dall'altra parte della cattedra per parlare di Richard Junior, ricordami di ringraziare gli insegnanti per tutto quello che fanno.»

Si lisciò la gonna sulle gambe mentre Richard prendeva la bottiglia di Verdicchio dal secchiello col ghiaccio. Sul tavolo ardeva una candela bassa, disegnando un cerchio d'oro sulla pesante tovaglia color crema.

«Per me solo mezzo bicchiere. Ho bevuto qualcosa con le colleghe dopo i colloqui. Offriva Linda: ha detto che era la nostra paga del soldato.»

Richard si accigliò. Fece cenno al cameriere, un rapido gesto con l'indice, e chiese una San Pellegrino. «Qualche volta ti viene mal di testa, quando bevi di giorno.»

Lei sorrise. Era una delle prime cose che gli aveva detto.

Era stato su un volo di ritorno dalla Florida. Se fosse stato per lei, Nellie non ci avrebbe mai più rimesso piede laggiù, ma poiché ci abitava ancora sua madre, ogni tanto andava a trovarla.

Nel posto accanto a lei era seduto un ragazzo in divisa da militare. Poco prima del decollo, però, si era avvicinata l'assistente di volo: «C'è un signore in prima classe che vorrebbe offrirti il suo posto» aveva detto al giovane soldato, che si era alzato esclamando: «Grandioso!».

E Richard aveva attraversato il corridoio. Aveva il nodo della cravatta allentato, come al termine di una giornata pesante. Te-

neva in mano un bicchiere e una cartellina di pelle. I suoi occhi avevano incontrato quelli di Nellie e le avevano sorriso.

«È stato veramente gentile.»

«Oh, non è niente» disse Richard sedendosi accanto a lei.

Poi era partito l'annuncio sulla sicurezza, e dopo pochi istanti l'aereo rollava, cominciando a inclinarsi verso l'alto.

Al primo sobbalzo per un vuoto d'aria, Nellie si aggrappò al bracciolo.

La voce profonda di Richard, vicinissima all'orecchio, la colse di sorpresa: «È come quando si passa su una buca con l'auto. Non c'è nessun pericolo».

«Razionalmente, lo so.»

«Ma non aiuta, vero? Forse l'aiuterà questo.»

Le porse il bicchiere e lei notò che non aveva la fede al dito. Esitò. «Qualche volta mi viene mal di testa, quando bevo di giorno.»

L'aereo rombava e lei buttò giù un sorso abbondante.

«Lo finisca. Ne ordino un altro... o magari preferisce qualcosa di più leggero, un bicchiere di vino?» Alzò le sopracciglia con aria interrogativa e lei notò la cicatrice argentea a forma di mezzaluna sopra l'occhio destro.

Nellie annuì. «Grazie.» Non era mai successo che il suo vicino di poltrona cercasse di confortarla durante un volo; di solito la gente guardava dall'altra parte o sfogliava una rivista, lasciandola da sola a lottare contro il panico.

«Lo capisco, sa» disse l'uomo. «Io per esempio non sopporto la vista del sangue.»

«Davvero?» L'aereo ebbe un lieve tremito, inclinandosi verso sinistra. Nellie chiuse gli occhi e deglutì a fatica.

«Adesso le racconto, ma lei mi promette che non riderà di me?»

Lei annuì nuovamente. Non voleva che quella voce così calda e cullante smettesse di parlare.

«Allora, qualche anno fa un mio collega è svenuto e ha battuto la testa sul bordo del tavolo nel bel mezzo di una riu-

nione... Gli si era abbassata la pressione, credo. Oppure la riunione era così noiosa che l'ha fatto cadere in coma.»

Nellie aprì gli occhi e rise. Non ricordava l'ultima volta che era riuscita a ridere su un aereo.

«Dico a tutti di fare spazio, prendo una sedia e lo aiuto a tirarsi su. Stavo urlando di portare un po' d'acqua quando vedo tutto quel sangue. Di colpo mi sento stordito, come se stessi per perdere i sensi anch'io. Praticamente butto giù a calci il collega dalla sedia per potermi sedere io, e all'improvviso tutti lasciano perdere lui e cercano di aiutare me.»

L'aereo si mise in assetto orizzontale. Si udì il segnale che la fase di decollo era finita, e un'assistente di volo passò a distribuire auricolari. Nellie staccò la mano dal bracciolo e guardò Richard. Le stava sorridendo.

«È ancora viva. Abbiamo attraversato le nuvole. Da qui in avanti dovrebbe andare tutto liscio.»

«Grazie. Per il vino e per la storia... E non le toglierò la patente di virilità, nonostante lo svenimento!» aggiunse ridendo.

Due ore dopo, Richard aveva raccontato a Nellie del suo lavoro di gestore di hedge fund e le aveva rivelato di avere un debole per le maestre, da quando una gli aveva insegnato a pronunciare bene la R: «Se non mi sono presentato come Vichavd lo devo soltanto a lei». Nellie gli chiese se aveva famiglia a New York e lui scosse la testa. «Solo una sorella maggiore che vive a Boston. I miei genitori sono morti da anni.» Abbassò gli occhi. «Un incidente d'auto.»

«Io ho perso mio padre» disse Nellie. Richard tornò a guardarla. «Ho un suo vecchio maglione... qualche volta me lo metto ancora.»

Restarono in silenzio per qualche istante, poi l'assistente di volo chiese ai passeggeri di chiudere il tavolino davanti a sé e mettere il sedile in posizione verticale.

«Come se la cava con gli atterraggi?»

«Magari potrebbe raccontarmi un'altra storia per aiutarmi a superarlo» disse Nellie.

«Mmm. Così su due piedi non mi viene in mente nulla. Perché non mi dà il suo numero, casomai me ne ricordassi una?»

Prese una penna dal taschino e gliela porse, e lei inclinò la testa per scribacchiarlo su un tovagliolino, lasciando cadere i lunghi capelli biondi davanti alle spalle.

Richard allungò la mano e li accarezzò dolcemente fino alle punte, per poi fermarglieli dietro l'orecchio. «Sono bellissimi. Non tagliarli mai.»